

Uomini e donne nelle radio private a Roma

La passione del lavoro oltre la precarietà

a cura di Piera Rella e Roberto Cavarra

Scritti di Francesca Bergamante, Patrizio Di Nicola,
Alessandra Fasano, Rossella Perna, Valentina Zini



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Uomini e donne nelle radio private a Roma

La passione del lavoro oltre la precarietà

a cura di Piera Rella e Roberto Cavarra

Scritti di Francesca Bergamante, Patrizio Di Nicola,
Alessandra Fasano, Rossella Perna, Valentina Zini



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

1. Il contesto, gli obiettivi e l'articolazione della ricerca, di Roberto Cavarra e Piera Rella	pag.	9
1.1. La comunicazione tra forza produttiva e produzione di senso	»	9
1.2. Il lavoro non abita più qua?	»	12
1.3. Che razza di lavoro è?	»	15
1.4. Gli obiettivi della ricerca	»	18
1.4.1. Un futuro precario o da professionista?	»	20
1.4.2. Il genere è ancora una variabile discriminante?	»	21
1.5. L'articolazione della ricerca	»	23
1.5.1. Diario di una ricerca travagliata	»	26
2. Mercato del lavoro a Roma e lavoro atipico nella comunicazione, di Patrizio Di Nicola e Valentina Zini	»	29
2.1. Atipico, flessibile, precario	»	29
2.2. L'impresa flessibile	»	31
2.3. La struttura produttiva romana	»	34
2.3.1. Occupazione e i settori trainanti nel mercato del lavoro	»	36
2.4. La dimensione nel lavoro nella capitale e in provincia	»	38
2.4.1. Il lavoro femminile	»	41
2.5. Il lavoro atipico secondo i dati Inps	»	43

2.5.1. I collaboratori di giornali precari a Roma	»	50
2.5.2. I giornalisti precari a Roma	»	52
2.6. Conclusioni	»	53
3. Il mondo delle radio private , di <i>Alessandra Fasano, Rossella Perna e Piera Rella</i>	»	55
3.1. La radio, mezzo di comunicazione antico ma ancora attuale	»	55
3.2. Le radio locali a Roma e/o nel Lazio: una struttura produttiva frammentata	»	60
3.3. Le associazioni radio	»	63
3.4. Il mondo delle radio nella visione contrapposta di sindacalisti e imprenditori	»	69
3.5. Conclusioni	»	81
4. Le interviste e le situazioni lavorative , di <i>Franческа Bergamante</i>	»	83
4.1. Caratteristiche socio-demografiche delle intervistate e degli intervistati	»	83
4.2. Il cammino verso la radio	»	87
4.3. Contesto di lavoro: soddisfazione, contratti, retribuzione e tempi di lavoro	»	90
4.4. Percorso precario?	»	94
4.5. Il lavoro dopo la famiglia	»	97
5. Contraddizioni tra passione per il lavoro e insicurezza , di <i>Roberto Cavarra e Piera Rella</i>	»	101
5.1. Una generazione tra telecomando e tastiera	»	101
5.2. Tipologie di lavoro, modalità d'ingresso e di carriera	»	107
5.2.1. Le radio no profit, porta d'ingresso al lavoro radiofonico	»	110
5.2.2. Le radio commerciali: più sono piccole più la carriera è precaria	»	117
5.2.3. Le radio sportive: una peculiarità romana	»	132
5.3. Che bello lavorare nelle radio private! Tra	»	135

enfaticizzazione delle aspettative e delusione della realtà		
5.4. La difficile rappresentanza: sfiducia nei sindacati e nell'ordine professionale	»	141
5.5. Conclusioni: un lavoro prevalentemente precario e poco retribuito, che appassiona	»	153
6. Lavoro e famiglia: difficoltà e differenze di genere, di <i>Piera Rella</i>	»	157
6.1. Segregazione occupazionale e lavoro precario accentuano le difficoltà femminili	»	158
6.2. Valutazioni ed esperienze sulle differenze di genere	»	160
6.2.1. Le opinioni delle e dei testimoni privilegiati	»	160
6.2.2. Le opinioni di chi lavora nelle radio	»	163
6.3. Come il lavoro limita la famiglia	»	173
6.4. Conclusioni	»	183
7. Diritti e politiche di uscita dal lavoro precario, di <i>Alessandra Fasano</i>	»	185
7.1. L'iter per diventare giornalista	»	185
7.2. Le tutele dei giornalisti	»	187
7.2.1. La condizione dei giornalisti con contratto a tempo indeterminato	»	187
7.2.2. La condizione dei giornalisti autonomi	»	189
7.3. I diritti frammentati dei lavoratori della comunicazione radiofonica	»	192
7.4. Le strategie di uscita dal precariato	»	195
7.5. Le tutele dei giornalisti a livello europeo	»	197
7.6. Considerazioni conclusive	»	200
Bibliografia	»	203
Webgrafia	»	208

1. Il contesto, gli obiettivi e l'articolazione della ricerca

*di Roberto Cavarra e Piera Rella**

1.1. La comunicazione tra forza produttiva e produzione di senso

Sono ormai trascorsi quasi 40 anni, da quando, prima con tempi e modi più rallentati poi sempre più risoluti, il sistema capitalistico ha “cambiato pelle”. Non che la sua logica sia cambiata, tutt'altro, si è fatta, forse più incisiva. Come vedremo, ciò che è cambiato è il suo modo di funzionare, i suoi contenuti economici, culturali e sociali. Simbolo di questo cambiamento di fondo sono due concetti cardine: post-modernità e post-fordismo. Tali concetti, semplificando, designano le trasformazioni che si sono verificate in ambito culturale, storico, economico e sociale. Senza volerci dilungare in un'analisi oramai arcinota, che ci condurrebbe lontano dal senso di questo lavoro, basta qui accennare al quadro che si è venuto delineando, a partire dagli anni '70 e con un'accelerazione impressionante nei decenni successivi. Sotto i colpi di una trasformazione radicale che ha investito (in particolare in Italia, ma non solo in essa) la struttura sociale (segmentazione dei ceti sociali), economica (disarticolazione della struttura produttiva) e culturale (pluralismo dell'universo culturale), viene a raffigurarsi una nuova formazione capitalistica.

Assi portanti di questa “grande trasformazione” sono l'innovazione scientifica e tecnologica e il susseguirsi di rapidi mutamenti,

* Il capitolo è frutto di un lavoro comune. Roberto Cavarra ha scritto i § 1.1, 1.2 e 1.3 e Piera Rella i § 1.4 e 1.5.

sia nella sfera economica, sia in quella organizzativa che modificano radicalmente l'interconnessione tra l'economia del mondo e la struttura occupazionale dentro i singoli paesi.

Il nucleo ideologico centrale di questo processo interconnettivo diviene la glorificazione del libero mercato senza vincoli e restrizioni: il perseguimento degli interessi individuali si trasforma quasi per incanto in quello degli interessi collettivi. Questo processo di interconnessione ha avuto nello sviluppo delle comunicazioni un impulso decisivo. La globalizzazione, forse, avrebbe avuto un destino ben diverso se non si fosse sviluppata quella che Castells (1996) definisce la società delle reti nel capitalismo informazionale.

In questo quadro, viene in primo piano la questione dell'influsso culturale, sociale, economico e politico delle comunicazioni di massa. L'impatto sulla vita quotidiana è dirompente, modificando le forme e i contenuti dell'esperienza soggettiva. I mass media diventano produttori di senso, fornitori di quadri di significato entro cui i soggetti possono inserire i loro orizzonti culturali. Incentivano la produzione di merce, attraverso il consumismo, depotenziandolo però come agire economico per connotarlo sempre più come un agire dotato di senso; in una società differenziata il consumismo viene visto come veicolo comunicativo del proprio status e ruolo sociale (Featherstone, 1994). Nello stesso tempo i mass media influiscono sui meccanismi della produzione del consenso politico. Cosicché nella comunicazione vengono ad intrecciarsi interessi commerciali, obiettivi politici e bisogni sociali e culturali.

Al di là delle implicazioni che la comunicazione può rivestire nella costruzione sociale degli attori, ciò che qui interessa sottolineare è che fattori esterni, come per esempio i modelli valoriali e consumistici, hanno scarsa possibilità di mobilitare i soggetti se non assumono senso e vengono iscritti nel sistema di rilevanze che strutturano le loro azioni. Sotto questo profilo, appare inverosimile immaginare che le comunicazioni mediate dai mass-media possano divenire aspetti motivazionali dell'azione, per così dire autonomamente, senza che una qualche condizione strutturale abbia contribuito a renderle, per alcuni soggetti, significative. Proprio quest'aspetto ci rimanda alla società post industriale.

In una società in cui le idee forti (per esempio comunismo e religione) sono in fase declinante e quindi sempre più deboli nell'orien-

tare i soggetti, gli interessi sociali ed economici si presentano sempre più articolati, rendendo difficile identificare classi strutturalmente contrapposte e conseguentemente conflitti chiari. Le relazioni sociali diventano più labili e si producono altre identità, che esprimono consumi individualizzati veicolati ed amplificati da nuove forme di comunicazione di massa. In altre parole la comunicazione, uno dei tratti distintivi della società post-moderna e post-industriale, diventa la base per fornire nuovi stimoli, per ridisegnare nuovi consumi, per fornire nuovi riferimenti identitari, per proporre nuove interpretazioni e, nel produrre ciò, influenza non poco gli orientamenti politici. Questo non vuole dire che i reticoli di appartenenza e di frequentazione, i contesti socio-culturali ed economici locali più ravvicinati, perdano di rilevanza, tutt'altro: i soggetti si costruiscono la loro identità a partire proprio da quei contesti.

I soggetti sono dunque immersi in un insieme di intersezioni, sono dentro un crocevia di molteplicità di reti di comunicazioni; la metabolizzazione di tali reti, il loro “filtraggio” avviene, come vedremo in seguito, a partire dalla loro collocazione in ambienti concreti, in base alle loro risorse, interessi e scelte che fanno. Ciò non esclude che l'accesso a più ampi e spesso contraddittori modelli simbolici possa produrre, per così dire, un allentamento rispetto ai contesti più ravvicinati entro cui sono inseriti. Il senso di appartenenza ad ambiti di vita tradizionali viene minato dall'irrompere, nella percezione e nell'esperienza dei soggetti, di un ventaglio crescente di informazioni e comunicazioni che alimentano le risorse soggettive nella costruzione della loro identità.

D'altra parte non c'è da stupirsi che il crollo delle ideologie, con tutto il loro bagaglio progettuale, abbia prodotto un vuoto di valori, riempito sempre più da priorità economiche, che ha reso la vita quotidiana un gran mercato consumistico, mercificandola. Già a partire dalla fine degli anni '80, alle tradizionali classi sociali viene sostituendosi un ceto medio che fa propria una mentalità borghese sempre più diffusa, come effetto della terziarizzazione dell'economia e del conseguente rimescolamento della struttura sociale. Nuovi raggruppamenti socio-professionali si affacciano sulla scena sociale. Ad una borghesia legata alla grande impresa si è affiancata ed intrecciata una media e piccola borghesia legata ai servizi finanziari, fiscali, a consulenze varie, alla rendita immobiliare e finanziaria, commerciale, assi-

curativa e alla comunicazione. L'espansione dei servizi privati ha prodotto l'ampliamento di un ceto sociale micro-imprenditoriale connesso al commercio, al ristoro, al turismo, al divertimento, ai servizi sociali. A questa espansione ha contribuito non poco l'affermarsi del cosiddetto capitalismo della produzione immateriale, di cui la comunicazione è uno dei settori maggiormente rilevanti.

1.2. Il lavoro non abita più qua?

Nel nuovo scenario che il capitalismo modella, privilegeremo, nelle righe che seguono, esclusivamente due aspetti: la dissoluzione dall'orizzonte culturale del valore del lavoro e l'esaltazione delle responsabilità individuali nel sanzionare i destini biografici. Iniziamo da quest'ultimo aspetto. I processi di differenziazione dei sistemi sociali e l'eccedenza di modelli culturali, come si è accennato, pongono ai soggetti problemi di integrazione di senso tra le varietà di ruoli, posizioni ricoperte, corsi d'azione perseguiti, di scelta tra possibilità offerte nei diversi ambiti della vita e reversibilità delle stesse.

In questo nuovo scenario di esperienze frammentate, le vecchie appartenenze, costitutive dell'identità dei soggetti, vengono minate alla radice. In una società complessa i "centri direzionali" appaiono molteplici, sia da un punto di vista di strutture sociali (la famiglia, l'azienda dove si fa il primo lavoro, l'azienda dell'eventuale secondo lavoro), sia da un punto di vista di appartenenza a più formazioni sociali (le associazioni o gruppi a cui si aderisce), senza che nessuno di tali centri assuma nella mappa di rilevanza dei soggetti una priorità, un ordine gerarchico, una differenza, un ambito in grado di costituire un centro "forte" di produzione di senso.

In situazioni di differenziazione e di complessità ai soggetti si pone un problema sia di scelta tra le tante opportunità socio-economiche e culturali, sia, in mancanza di un mondo di significati unitario, di dare un senso autonomo alle loro scelte, di ordinarle e di integrarle, per evitare il rischio di "perdersi nella complessità". Cosicché i soggetti finirebbero per essere responsabili del senso delle proprie scelte; di essere, in ultima istanza, responsabili della loro biografia. L'esposizione a modelli culturali, di comportamento, di comunicazione e di informazione differenti, alla possibilità della reversibilità

delle proprie scelte, produrrebbe un'accentuazione dei processi di individuazione ed un deficit di identificazione. In sostanza, ciò che verrebbe meno sarebbe proprio la capacità dei soggetti di assumere un ambito della loro vita (sia questo il credo religioso, la famiglia, la politica o il lavoro) in grado di essere vissuto come fondante il senso delle loro scelte ed organizzare la propria biografia, cioè di costituire identità abbastanza sedimentate. Al contrario, in situazioni in cui le identità di ruolo sono cangianti e molteplici, si dischiudono possibilità di scelta, di opportunità che non riguardano solo aspetti materiali e relazionali, ma coinvolgono anche la struttura di senso del mondo.

I soggetti sono chiamati a “prendere posizione”, a scegliere, non solo tra le possibilità materiali, relazionali e culturali offerte, ma a dare un senso ed integrare significativamente nel tempo le loro decisioni¹. Scegliere in presenza di un'ampia gamma di opportunità di azioni ed esperienze, riferite non solo alle risorse materiali, ma anche relazionali e culturali, se per un verso accresce la libertà per un altro procura incertezza, paura del futuro. Non potendo più affidarsi ad un universo simbolico univoco ed unitario, alle appartenenze tradizionali, è difficile avere un criterio in base al quale stabilire una qualche priorità gerarchica degli ambiti di vita, poiché il senso stesso dell'azione non è più da ricercare in una qualche entità metafisica superiore, né tanto meno in strutture, ma in se stessi.

Nel nuovo paesaggio capitalistico si decreta lo slittamento verso la responsabilità individuale delle fortune o sfortune della propria biografia. A partire dagli anni '80, si sviluppa una fitta trama teorica ed analitica, tutta avviluppata nel cercare di leggere le fulminee e disrompenti trasformazioni in atto. Quella trama, nondimeno, lasciava sullo sfondo alcuni interrogativi: con quali risorse, mezzi, vincoli i

¹ È qui che si salda l'identità con l'azione. Non nel senso che la prima determina la seconda, ma perché la prima stabilisce la mappa di rilevanza (ciò che assume importanza per i soggetti) ed integra, dando un senso e collegando tra loro, ciò che si è stati, si è e si vorrebbe essere. In questa sede ci limitiamo a mettere in evidenza che il passato, il presente e il futuro dipendono dai soggetti, l'identità si sgancia dalle appartenenze tradizionali per divenire una costruzione soggettiva, che si realizza per “errori e tentativi”, per esplorazioni, scelte e aggiustamenti successivi. In questo quadro ognuno è libero di decidere la propria biografia, i suoi itinerari, di personalizzare le proprie scelte. La creatività individuale e di gruppo, l'auto-realizzazione, il differenziarsi dagli altri, l'eccentricità e la spettacolarizzazione dei propri comportamenti coinvolgono in particolare il mondo giovanile, ma non solo, diventano i tratti distintivi dell'identità che si sostanzia più per differenza che per identificazione.

soggetti si costruivano la loro identità e il senso dell'agire? Il rischio era (o almeno chi scrive così lo percepì) che si delineasse una sorta di soggetto “naif”, che si costruisce la propria identità come opzione soggettiva poco o nulla vincolata da condizioni oggettive.

Alcune ricerche empiriche (sui giovani, le donne, i cassintegrati, i ceti popolari) fecero giustizia di una simile visione. Emersero degli attori i cui vincoli e limiti erano caratterizzati da processi di socializzazione e ri-socializzazione in trasformazione, e i reticoli sociali di appartenenza e di frequentazione non erano poi così facilmente intercambiabili ed attraversabili. Le condizioni strutturali avevano partecipato attivamente alla costruzione delle loro biografie. Quelle ricerche² mettevano in evidenza come la costruzione dell'identità non poteva prescindere dal prendere in esame quello che gli studi sulle corti di età mettevano in luce.

Ogni società è costituita da un insieme di coorti di età, che incontrano in un certo tempo storico, sociale e individuale, risorse, vincoli (materiali e simbolici) che plasmano le loro biografie, (così per es. chi è nato negli anni '40 a venti anni sta lavorando o studiando e si incontra, con il boom economico). Non solo, i soggetti interagiscono con opportunità e vincoli socialmente strutturati che incontrano nel loro ambiente sociale, che ne limitano le scelte e ne orientano le motivazioni a scegliere un'opzione dentro quelle possibili (Saraceno, 1986). Questi approcci rimettono in pista le condizioni sociali ed economiche concrete dei soggetti, la loro vita quotidiana.

Seguendo questo filone, il lavoro, che dentro il bailamme massmediologico e consumistico di una società gelatinosa, costituita da un ceto medio estetizzante, era stato in parte eclissato, esce dall'oblio. Che il lavoro non sia più uno degli aspetti centrali nella costituzione dell'identità, forse sarà pure vero, ma permane parte essenziale della definizione di sé: il non averlo è devastante, conduce, ad un senso di smarrimento ed emarginazione ad una crisi di identità. Ce lo ricordano proprio gli studi sul corso della vita.

² Qui ne citiamo solo alcune: sui cassintegrati, Buzzone (1990), per quanto riguarda la permanenza della divisione del lavoro nella famiglia, Saraceno (1980), sui ceti popolari, Magatti, De Benedittis (2006), ed ancora sulle disuguaglianze in relazione ai corsi di vita, Schizzerotto (a cura di) (2002). Sulle vulnerabilità delle famiglie, Ranci (2002). Per finire sui giovani, basta vedere i quadriennali rapporti Iard e Calza Bini, Cavarra, Rella (1997).

Il mondo del lavoro influenza anche le scelte che un individuo effettua in altre sfere della vita. L'occupazione ha sia origini importanti nel sé che conseguenze importanti per il sé. È spesso il tramite primario in cui vengono definiti i sogni di un giovane rispetto al futuro ed il mezzo che egli usa per realizzare quei sogni. Nello studiare la vita di un uomo occorre che comprendiamo il significato del lavoro e i modi molteplici in cui può servire a realizzare, a sostenere a malapena, o a distruggere il sé (Levinson, 1986, p.126).

Queste affermazioni sono talmente eloquenti, nel raffigurare come il lavoro sia uno degli aspetti centrali nella strutturazione del sé e della vita delle persone che ci esimono dal commentarle. D'altra parte, tutte le ricerche, in particolare sui giovani, mettevano in evidenza come, con l'aumentare dell'età, il lavoro si posizionava, nella gerarchia dei valori, ai primissimi posti.

1.3. Che razza di lavoro è?

Con l'irrompere della globalizzazione la questione del lavoro esplose in tutta la sua problematicità. Cacciato dalla porta di una società narcotizzata dai mass media, incantata da mirabolanti arricchimenti, inscatolata dentro automobili sempre più sofisticate, istupidita da funambolismi calcistici, all'inseguimento di affascinanti quanto chimeriche attività lavorative dentro il carrozzone massmediologico, il lavoro, con tutta la sua incertezza e ansietà, rientra prepotentemente dalla finestra della globalizzazione.

Se si vogliono sintetizzare, se pure parzialmente, gli assi dominanti della globalizzazione si possono individuare nella scomposizione e frantumazione della sfera produttiva ed economica.

Esternalizzazione, delocalizzazione, differenziazione, riduzione delle dimensioni di impresa (*reengineering*) sono solo alcuni concetti che designano i mutamenti delle strutture produttive a seguito di una domanda di beni e servizi diffusa globalmente, flessibile, segmentata e di nicchia, con andamenti fluttuanti.

Rendere flessibili le strutture produttive diviene un assioma assoluto per le imprese, ridisegnando le proprie strategie sia nei tempi che nei modi di produzione.

È in tale logica che il mondo del lavoro subisce dei mutamenti ra-

dicali che investono la vita quotidiana e le modalità del lavorare di una moltitudine di persone e di giovani in particolare. Una tipologia di lavoro inizia a prendere quota nei dibattiti tra esperti: l'atipico.

Questa tipologia designa tutti quei lavoratori che hanno forme di lavoro, che differiscono dalla tradizionale organizzazione dei tempi di lavoro, sia giornalieri sia settimanali, svolgendo orari non continuativi. È un concetto che presenta al suo interno varie tipologie di lavoratori con contratti alquanto diversi. Molto spesso si sovrappongono concetti quali atipicità, flessibilità e precarietà, che identificano modalità diverse di partecipazione al mercato del lavoro, che non sono assimilabili. Senza volere entrare in una disamina delle diverse condizioni lavorative³, ci basta qui dire che per flessibilità possiamo identificare, in modo del tutto generale, quelle condizioni lavorative che sono perseguite *intenzionalmente* dai lavoratori, che presentano condizioni di lavoro temporanee da loro scelte senza imposizione alcuna. In sostanza vi è un'autonomia sia nell'attività, sia nell'orario, sia nelle modalità di erogazione della prestazione lavorativa, sia nella contrattazione della retribuzione⁴.

Impostata così la questione, diviene più agevole, a nostro parere, innervare il dibattito sull'individualizzazione del lavoro. Lungo questo percorso prendono forma e spessore concetti quali, "autorealizzazione", "creatività", "potere di mercato", "conoscenza", che pur non essendo esclusivamente e specificatamente riferiti all'individualizzazione di una condizione lavorativa intenzionalmente scelta, tuttavia le conferiscono una connotazione molto robusta. Che l'individualizzazione sia un processo storico di lunga lena⁵, non è in discussione,

³ Per tale disamina si rimanda a Biggeri (2002 e 2006) e più avanti al § 2.1.

⁴ Ovviamente i confini tra flessibilità e precarietà sono molto sottili e possono coesistere in un medesimo soggetto, poiché dipendono da vari fattori. Così come va fatta una differenza tra flessibilità nelle strutture organizzative e flessibilità nel mercato del lavoro. Inoltre molti soggetti, scelgono apparentemente, in modo autonomo condizioni di lavoro flessibili, ma sostanzialmente fattori esterni li obbligano a tali scelte. È il caso per esempio delle donne che "scelgono" la flessibilità a causa della "doppia presenza" di lavoratrici per il mercato e per la famiglia, che com'è noto subiscono delle ripercussioni non solo nella retribuzione, soprattutto, nella carriera. Comunque, su questi aspetti rimandiamo al capitolo 2.

⁵ Su questo aspetto sono stati versati fiumi di inchiostro. Consapevoli della complessità del rapporto tra evoluzione storica ed emancipazione individuale ci limitiamo a ricordare Beck (2000), Bauman (2001) che pongono il dilemma tra individualizzazione e insicurezza; Sen, che sviluppando la tematica della disuguaglianza pone il problema tra le effettive acquisizioni che "hanno a che fare con ciò che riusciamo a mettere in atto, e la libertà con la

così come l'aspirazione al controllo e alla gestione della propria vita, né che si amplificano gli spazi dell'azione individuale. Ma, nonostante tutto, la società permane capitalistica, con le sue crisi più o meno profonde e ricorrenti, con un rapporto sbilanciato tra capitale e lavoro e con la sua carica di instabilità che proietta incertezza nella vita delle persone. In queste condizioni è azzardato adoperare con disinvoltura termini quali "controllo della vita", "autorealizzazione", "creatività". D'altra parte se questa è una società che amplifica l'orizzonte culturale e d'azione è pur sempre quella il cui mercato del lavoro, come afferma Castells (1996), si caratterizza per la sua crescente precarizzazione. Se questa condizione lavorativa coinvolge sempre più masse di lavoratori è fondamentale chiarirne alcune caratteristiche che la connotano.

Innanzitutto, in prima approssimazione si possono annoverare tutte quelle condizioni di lavoro che hanno un contratto a tempo determinato non intenzionalmente scelto e quindi presentano una discontinuità nella partecipazione al mercato del lavoro. A questa condizione spesso si associa un'esigua retribuzione, una labile probabilità di passare verso un contratto stabile, il permanere per lunghi tempi in una situazione d'incertezza lavorativa e, non ultimo, l'essere inquadrati al di sotto dei livelli di istruzione posseduti e con una copertura previdenziale ridotta. Tali condizioni non scelte ma subite, rischiano di far venire meno le prospettive future negando la possibilità di conseguire una qualche sicurezza e stabilità lavorativa. In queste condizioni il lavoro entra nella struttura di vita delle persone rendendola precaria.

Volendo indicare ulteriori aspetti dove il precariato si fa più o meno visibile, è necessario fare un passo in avanti, ragionando su quali possono essere alcune condizioni che entrano nella costruzione sociale del precariato. Si tratta in sostanza del contesto territoriale e dell'appartenenza di genere (Catania, 2004). Come, si è accennato in precedenza, gli studi sul corso della vita, ci suggeriscono come ogni coorte si incontra, in una determinata età con particolari eventi stori-

concreta opportunità che abbiamo di mettere in atto ciò che apprezziamo" (Sen, 1994, p.53). Semplificando il pensiero di Sen, ci sembra che ponga il problema di come la libertà individuale sia strettamente connessa alle concrete possibilità che un cittadino ha di accedere ai beni e servizi garantiti sul piano giuridico-formale. Per un'analisi generale del rapporto tra individualizzazione e fasi storiche si veda Paci (2005).

ci, sociali, economici, politico-istituzionali e culturali che divergono in modo rilevante da quelli delle coorti precedenti. Così, per esempio, avere un'età compresa tra i 25 e i 35 anni, nel 2010, significa incontrarsi con un mercato del lavoro la cui caratteristica strutturale è il precariato, il che vuole dire ridefinire le proprie priorità e valori. Cosicché la condizione lavorativa di questa coorte di età, è la risultante di flussi di traiettorie limitrofe di vita passate, quindi con il loro differente bagaglio culturale e professionale, intrecciate tra loro e dell'interazione tra circostanze socioeconomiche e processi intenzionali (Saraceno, 1986). Ciò vuole dire che i soggetti si trovano ad interagire con vincoli e risorse, opportunità e ostacoli presenti nel contesto territoriale in cui agiscono, che limitano le loro scelte.

1.4. Gli obiettivi della ricerca

Nei paragrafi precedenti abbiamo cercato di capire i motivi del fascino del lavoro nei mass media nell'attuale contesto storico, economico e sociale, ma anche potenzialità e rischi legati alle trasformazioni del lavoro. La radiofonia privata, pur essendo un settore di piccole dimensioni, è un pezzo del mondo del lavoro interessante da studiare, perché fa parte dei mass media, un ambito centrale della società della conoscenza.

La ricerca è stata svolta a Roma, seguendo il filone di indagine che ha portato il gruppo di ricerca a svolgere un'indagine su Radio Rai, radio nazionale, ma quasi tutta concentrata nella capitale (Rella, Cavarra (a cura di), 2004). Abbiamo dunque ritenuto interessante confrontare il settore privato con quello pubblico, che cosa vuol dire fare lo stesso tipo di lavoro in piccole e piccolissime imprese, piuttosto che in un'unica grande azienda. Abbiamo scoperto ovviamente aspetti comuni, ma anche interessanti diversità. Anche nella Rai avevamo incontrato molti lavoratori precari⁶, e ci aspettavamo di trovarne di più nelle radio private, dove c'è sicuramente anche lavoro nero.

⁶ *Il genere della radio* (Rella, Cavarra (a cura di), 2004) era nata come ricerca per guardare alle differenze di carriera tra i due generi in un contesto che pensavamo non pregiudizialmente ostile alle donne, per la presenza di un Comitato pari opportunità. Un'analisi del lavoro precario non era prevista, ma divenne necessaria per la diffusa presenza di tale condizione lavorativa.

Uno dei limiti della ricerca che non intendiamo sottacere è il fatto che non si è riusciti a raggiungere chi lavora in nero, anche se non mancano le testimonianze di coloro che in passato si sono trovati/e in tale condizione.

Un altro limite è la scarsa disponibilità dei dati quantitativi, che non ci hanno permesso di fare un quadro preciso e dettagliato delle realtà radiofoniche presenti a Roma⁷. Una delle più grandi difficoltà è stata entrare in contatto con le radio e con chi nelle radio lavora, e ciò ci ha costretto ad un percorso di ricerca lento e faticoso, come descritto nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

Dal punto di vista metodologico si tratta dunque di una ricerca di carattere esplorativo che utilizza prevalentemente metodi qualitativi, in parte per scelta, in parte per la poca disponibilità di dati e per l'impossibilità di raccogliarli in maniera esaustiva.

I principali obiettivi della ricerca sono:

- a) cercare di capire com'è fatto un mondo poco conosciuto, quello delle radio locali presenti nella realtà metropolitana romana;
- b) analizzare condizioni, vissuti, prospettive lavorative più o meno precarie di chi in quelle radio lavora;
- c) studiare gli intrecci tra vita e lavoro, se e come il lavoro limita il metter su famiglia e viceversa se soprattutto i figli sono di ostacolo al percorso lavorativo;
- d) ultimo obiettivo della ricerca, ma non certo per ordine di importanza, è capire come tutto questo è vissuto dai lavoratori e dalle lavoratrici: quanto pesano le differenze di genere, se e quanto sono riconosciute.

Obiettivo della ricerca dunque è avere un quadro di una realtà lavorativa specifica che, tuttavia, presenta caratteri tipici di un mercato del lavoro ricco di contraddizioni, che oscillano dal fascino del mondo della comunicazione ad equilibri lavoro-famiglia imperfetti.

Nei paragrafi che seguono metteremo a fuoco quelli che sono i principali assi attorno ai quali ruota tutto il libro: il lavoro precario e il genere. Ci chiederemo se il lavoro atipico risponde ad esigenze so-

⁷ D'altronde, come vedremo nel capitolo 3, neanche un organo istituzionale come il Co-recom ha fatto un censimento completo delle radio laziali.